

Profonda commozione per la scomparsa di un protagonista della cultura moderna

Giorgio De Chirico
l'arte e il mito

Il ventesimo secolo è talmente ricco di grandi pittori, e di grandi problemi della pittura, che non si può pensare di stabilire delle gerarchie e chiedersi quale posto vi occupi De Chirico...

Nel panorama terremotato e grandioso della pittura contemporanea la sua figura non è seconda a nessun'altra Dall'approdo metafisico alla proposta della creazione artistica come unico valore



Giorgio De Chirico, «Mistero e malinconia di una strada» (1914)



balità del comportamento umano.

Anche De Chirico, non potendo sottrarsi troppo a lungo nell'attimo della rivelazione negativa (poiché ogni rivelazione, nella sua essenza folgorante, è perciò stesso fugace), ha poi tentato, negli anni successivi alla metafisica, un recupero di positività: ma lo ha fatto tenendo per ferme le precedenti conclusioni, cioè l'insensatezza e l'infinità del mondo, nonché l'unicità del valore dell'arte.

Condannare semplicemente questo suo secondo momento (che del resto solo in base a periodizzazioni schematiche può essere isolato) sarebbe certo un errore, poiché la pittura di De Chirico continua ad essere venata di stimolanti contraddizioni e di accenti paradossali, di fermenti profondamente inquietanti.

Proprio qui la posizione di De Chirico si dissocia da quella dei dadaisti, il cui nichilismo investe e distrugge coesentemente l'idea stessa dell'arte, e da quella dei surrealisti, che invece attraverso il valore dell'arte tendono al recupero e alla ricostituzione di tutto un sistema di valori: recupero affidato ad una prospettiva rivoluzionaria di stampo utopico, che passa attraverso l'arte ma intende investire la gli-

Maurizio Calvesi



Inquieto testimone della classicità nel nostro tempo

Il discorso commemorativo di Ingrao alla Camera - Telegramma di Pertini - Dichiarazioni dall'Italia e dall'estero

ROMA - La scomparsa di Giorgio De Chirico ha suscitato, con una risonanza nazionale e internazionale, profonda emozione e cordoglio nel mondo dell'arte, della politica, dell'arte, del teatro, della cultura, della Camera, Pietro Ingrao ha ricordato la figura dell'artista come «grande maestro dell'arte e della cultura del nostro tempo».

L'intera nazione e mio personale esprimo le più sentite condoglianze. Nel pomeriggio di ieri il capo dello Stato si è poi recato alla clinica «Mater Dei» per rendere omaggio alla salma dell'artista.

uno dei massimi «Auguri» della pittura di tutti i tempi. «Per me - ha detto Trombadori - era poi sempre il sorriso suo di quanto io, bambino, schiacciavo il naso contro i vetri del caffè Aragno, alla metà degli anni '20, per vedere dove era seduto mio padre, il pittore Francesco Trombadori, e mi imbattevo appunto nel volto di De Chirico che sempre in silhouette gli stava accanto, silenzioso, solenne e divertito. Mi sia consentito, ricordando così, di accomunarli anche al ricordo della pittrice Edita Walterovna Zur Muelen, la vedova di Mario Broglio, dipartitasi qualche mese fa anch'essa in età venerabile, ultima testimone diretta, con De Chirico, della grande avventura del «Valori Plastici».

tura metafisica diventa allora lo stupore, lo stupore di questa folgorante rivelazione del nulla. Alla totalità si sostituisce la Nullità, ma la tensione, stupefatta, verso questo approccio è negli anni metafisici così sonora e piena, da ottenere un effetto altamente avvincente e intrigante. Il mito della totalità suscita il dinamismo dell'immagine e delle sue costellazioni di simboli, evoca gli «archetipi» e attivizza il «profondo»: il mito di De Chirico, nella sua «rivelazione», è soltanto che alla rivelazione mistica della Totalità, sostituisce la scoperta e la rivelazione del nulla. E' come un rovesciamento del misticismo, sempre teso a scrutare e riconoscere, in ogni dettaglio del reale, in ogni barlume dell'irreale, un significato più alto e trascendente; De Chirico invece «scopre» che reale e irreale, mondo delle cose e mondo delle idee, delle sensazioni e dell'immaginazione, sono in realtà, totale assenza di significati. Il timbro della sua pit-

inerti cornici della propria assenza. L'assolutezza di questa negazione, che riduce l'esistenza a paradosso, e riduce altresì il meccanismo di libere associazioni dell'immaginario ad un muto e assurdo confronto tra i granaglie bloccati e incomprensibili, ha un'irradiazione e sconvolgente efficacia: alla tensione di questa «scoperta», corrisponde la tensione di una pittura che si affida a dense campiture di colore e a geniali aberrazioni prospettiche. Ideologicamente, questa poetica nutrita di un pessimismo narcisistico e pronta a degenerare in qualunque modo, non ha risorse positive, proprio perché associa alle verità negative che supporta, né tensione

drammatica (come può essere nel contemporaneo teatro di Pirandello), né inquietudine o denuncia. Tuttavia proprio per questo, cioè per la propria radicalità e coerenza, la negazione di De Chirico assume una sua impensabile originalità ed «importanza»: importanza di sintomo culturale e sociale, nel delinearsi di una crisi come senza appello, importanza di sintomo specifico nella logica dell'arte, sospinta (sia pure inconsapevolmente) verso una messa a nudo delle proprie contraddizioni: può il «valore» dell'arte sussistere in una società, in un mondo svuotati di valori e addirittura di qualsiasi attendibilità? La contraddizione dichiarata nella risposta affermativa che la sua pittura sembra

offrire a questa domanda. Sì, l'arte è un valore che si erge solitario e irraggiungibile in un mondo di non-valori, e non perché abbia una funzione di denuncia, ma perché è come un miracoloso recupero (in estremo) di senso, il senso assoluto di se stessa, in un contesto d'esistenza affatto insensato.

Gli anni Trenta, la Grande Crisi e la «terza via»

Una sfida da quel «giovedì nero»

Come il movimento operaio affronta oggi l'analisi dei rivolgimenti drammatici che accompagnarono la ristrutturazione economica e i decisivi mutamenti sociali e politici nel decennio che seguì il 1929

Indagine storica e problemi politici in un convegno alle Frattocchie

ROMA - «I tedeschi stanno facendo cose stramazzanti con il loro denaro... Non possono pagare debiti, anche modesti, e continuano a comprare rame. Per che cosa? Per gli armamenti, è chiaro. Stanno facendo qualche sciocchezza: nessun controllo del Tesoro sui militari». Così Virginia Woolf riporta - nel suo «Diario di una scrittrice» - quello che le diceva, davanti a una tazza di tè, lunedì 4 agosto a Londra, John Maynard Keynes appena tornato da un viaggio negli USA. Era il 1924. E' l'unico lampo (peraltro lucido) di consapevolezza di ciò che realmente sta avvenendo nel mondo, in questa conversazione molto familiare e quasi risentita - di Keynes che degli Stati Uniti, devastati in quel momento dalla Grande Depressione, non parlò, quel pomeriggio, che per lamentarsi del clima.

Trasformazioni dello Stato
Il tema era unico, ma gli approcci erano di fatto due, sia nelle relazioni che negli interventi. L'analisi storica, concretamente calata nel «reale» di allora e di oggi; il discorso teorico, ideologico - politico, si dice anche sulle trasformazioni subite dallo Stato, dalle istituzioni, negli anni '30 e su ciò che ne è uscito a conclusione di quel lavoro ed laboratorio che produsse una prima «cultura della crisi».

«Sono questi '30 gli anni della gigantesca pianificazione in Unione Sovietica; gli anni del «mitico» «new deal» negli USA; del grande sforzo di guerra della Germania hitleriana (il «piano» '38-'40 è affidato a Goering); in Italia nasce l'IRI; in Giappone i militari gestiscono direttamente la pianificazione industriale attraverso l'Istituto di ricerche per la guerra totale». Nasce, in una forma o nell'altra, la figura dello «Stato sociale» intrecciato in modi diversi - e non sempre - con lo «Stato totalitario»: allo scontro tradizionale operaio-capitalista, operaio-Stato - si è detto in una relazione - si aggiunge un terzo fronte, quello Stato-capitalista.

La relazione di Villari si è sviluppata, con grande ricchezza di spunti, sulla traccia del «che cosa avvenne allora». Sue sono molte delle notazioni che abbiamo riportato in apertura di questo articolo. In realtà, dice Villari, la crisi degli anni '30 non era inerte: si usciva da un «boom» senza precedenti, con una produttività del lavoro del 43 per cento, accoppiata a una produttività industriale (si pensi alla grande esplosione dell'auto in quegli anni, all'«etatorismo» imperante) del 40 per cento e a salari non intaccati. Come nacque la crisi dunque? Le risposte date sono state tante, ma nessuna è sufficiente e di qui nasce il «problema» che sempre ha posto quel decennio (chi ricorda ancora quel libro edito da Einaudi - «Gli insegnamenti economici del decennio 1930-40» - che uscì nel '49 in Italia; che raccoglieva sotto la firma di H.W. Arndt uno studio collettivo alla Oxford University del '43 e che, appunto, lasciava aperto questo interrogativo?).

Una ricerca attuale
Molti interventi, dicevamo, fra cui la comunicazione di Guido Carandini sulla esigenza di avere uno sguardo allargato al mondo intero (nel '30, 9 nazioni coloniali possiedono un territorio vasto quanto nove volte l'Europa che assorbe il 39 per cento del commercio mondiale) per vedere bene «quella» crisi, di elaborare una nuova, più incisiva e attuale teoria dell'imperialismo. Contributi specifici e spesso indicazioni inedite di Sultrus (sui comunisti USA in quegli anni), di Gasperoni, di Schiarone, di Racinaro, di Rusconi, di Bodei, di Francesco Villari.

biamo di fronte oggi. E' rilevante questa apertura larga su temi problematici, terreni di analisi senza dogmatismi, seguendo metodi interdisciplinari, con la partecipazione di voci di settori ideali diversi. Di questo contributo il partito politico ha bisogno per elaborare una propria analisi autonoma quanto è autonoma la ricerca: il rapporto non deve essere unidirezionale in nessuno dei due sensi - sempre fittamente intrecciandola con le analisi storiche. Serve uno scambio vivo, di domande e di risposte, e occorre poi che il partito sappia capire e mediare nelle risposte. Tortorella ha fatto qualche esempio: l'esigenza - emersa anche da questo seminario - di definire sempre di più e meglio alcune categorie concettuali che sono strumenti di ogni giorno nel dibattito e nello scontro politico, come il concetto stesso di crisi, o la figura di Stato assistenziale, o ancora il concetto di potere. Non si tratta di fare nascere nuove «teorie», tanto meno nuove metafisiche: il problema concreto è caso mai di non perdere identità, di ripensare la propria tradizione senza liquidarla, di mantenere (nell'analisi come nel vizio della battaglia) una certa primogenitura nel movimento operaio, ricostruendone sempre le motivazioni di fondo.

Editori Riuniti
comunisti e mondo cattolico oggi
A cura di Antonio Tato - prefazione di Luciano Gruppi
Furia collana - pp. 150 - L. 1.000.
La lettera di monsignor Bettazzi e la risposta del segretario del Partito comunista italiano, i testi degli articoli dell'Osservatore romano e dell'Unità, accompagnati da una scelta di scritti di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer.